



# Lo sguardo delle donne

MARIAFRANCA SACRISTANI

**L**a femminilità, altrimenti detta maternità, quale caratteristica psicologica e spirituale della donna, è concretamente sostenuta da un corpo predisposto, per natura, ad ospitare e a far fiorire la vita. Per questo ogni offesa, ogni abuso, ogni violenza, ogni strumentalizzazione che del corpo femminile si faccia soltanto un oltraggio alla vita stessa.

Consapevole del valore del proprio corpo, nel cui grembo la vita può essere generata, ospitata e protetta, la donna si è lasciata a volte tentare dall'orgoglio di possedere quel meraviglioso tesoro e, volendo diventarne sovrana assoluta, ha aderito a tesi e

a slogan del tipo «il corpo è mio e me lo gestisco io», decidendo autonomamente e liberamente di esso.

È vero che possiamo dire “il corpo è mio”, ma, siccome il corpo è il luogo in cui il mio spirito si manifesta e si esprime, è vero anche che posso dire “io sono il mio corpo”. Perciò io con il mio corpo mi troverò sempre inserita in una rete di relazioni e di significati impossibili da trascurare o da negare.

Aver posto l'accento solo e soprattutto su “il corpo è mio” ha veicolato l'idea del corpo come un oggetto, una cosa di cui si può fare ciò che si vuole. Con le cose non si comunica, non si intrecciano relazioni, semplicemente si usano secondo i propri desideri, o meglio, secondo le proprie voglie. E così, considerando intangibile e prioritaria la libertà di autodeterminarsi, si giunge alle logiche conseguenze: il corpo si può vendere, l'utero si può affittare, il nascituro si può eliminare senza che ciò provochi smarrimento alcuno. Spegnendo la voce del corpo femminile, anche la vita si spegnerà, perché ogni sua eco, ogni suo richiamo resterà lontano e inascoltato.

Sarà mai capace, infatti, un domani, ospitando nel suo “grembo trasformato in semplice macchina incubatrice” un figlio che, per denaro, verrà ceduto ad altri, di esclamare con la meraviglia e l'esultanza di Elisabetta: «... il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (Lc 1,44)? O, piuttosto, quell'eco di vita umana personale non sarà per lei che un momentaneo fastidio da sopportare per ottenere il pagamento patteggiato? «Grandi cose ha fatto il Signore per me» canta Maria nell'incontro con la cugina Elisabetta. Grandi cose ha fatto il Signore per la donna, per ogni donna: fra tutte la più sconvolgente: il dono di un corpo dove sono piantate nientemeno che le radici della vita. Come non riconoscere in ciò la dignità del corpo femminile? E come non riconoscere la dignità della donna che sa accogliere con gioia il compito che, oltre allo spirito, anche il corpo suggerisce e orienta: quello di custodire la vita? Sono domande a cui, anche per le più ostinate sostenitrici de «il corpo è mio e me lo gestisco io» sembrano finalmente costituire un punto di partenza per un ripensamento di posizioni che, a lungo andare, hanno creato situazioni di vera e propria schiavitù, come nel caso, per fare un solo esempio, del mercato degli uteri: corpi, esseri umani considerati come oggetti.

Ben a ragione papa Francesco nella giornata mondiale di preghiera per la pace 2015, parlando delle molteplici manifestazioni della schiavitù, affermava: «Oggi come ieri alla radice della schiavitù si trova una concezione della persona umana che ammette la possibilità di trattarla come oggetto. Quando il peccato corrompe il cuore dell'uomo lo allontana dal suo Creatore e dai suoi simili, questi ultimi non sono più

percepiti come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma vengono visti come oggetti. La persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, con la forza, l'inganno o la costrizione fisica o psicologica, viene privata della libertà, mercificata, ridotta a proprietà di qualcuno; viene trattata come un mezzo e non come un fine».



Il corpo di una donna può contenere tutto il cosmo, per questo il racconto della Genesi coglie nel segno, narrando che, dopo che tutte le cose furono fatte, il corpo della donna fu modellato per ultimo, finale inatteso nel gran film delle origini. Quel mistero di carne è la sintesi di tutte le cose precedenti, il compimento e il superamento di tutta l'opera fatta. Chiunque avesse sfregiato quel corpo avrebbe rovinato anche alberi, corsi d'acqua, orbite celesti, ordine delle stagioni e tutte le relazioni che da quel corpo dipendono. Così, se viene ferita la donna, viene ferita tutta la realtà e non per un sentimentale luogo comune, ma, perché se il corpo capace di albergare e dare la vita viene avvelenato la vita tutta è avvelenata come un fiume alla fonte.

ALESSANDRO D'AVENIA  
*Corriere della Sera* 19 febbraio